

MILITARISMO
SOLDATI BAMBINO
IN SIERRA LEONE
pag. 3

QUESTIONE CURDA?
L'ALTERNATIVA
CURDA!
pag. 4

BRASILE
FALLIMENTO POLITICO
DELLA SINISTRA AL POTERE
pag. 7

FUORI I FASCISTI
A SAN SALVARIO
CORTEO POPOLARE
pag. 8



n. 14
anno 96

Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 1/05/2016

IL ROMANZO DELLA NAZIONE

LA REALTÀ DEL PRIMO MAGGIO

TIZIANO ANTONELLI

Grazie alla collaborazione dei compagni della Federazione Anarchica Empolese, ho avuto modo, sabato 9 aprile, di assistere ad una conferenza di Maurizio Maggiani. Più che una conferenza, Maggiani ha raccontato delle storie; la più interessante per me è stata quella in cui rievocava, in una catena di fatti quotidiani, il Primo Maggio a La Spezia negli anni '50 e '60 del secolo scorso, un giorno di festa, un giorno rituale, composto anche da tanti piccoli riti personali e familiari.

Il rito del Primo Maggio serviva a confermare nei lavoratori il proprio ruolo, il ruolo delle loro organizzazioni sindacali e politiche nell'Italia repubblicana, il ruolo di custodi, di responsabili di una società indubbiamente più pacifica e solidale di quella attuale.

Nell'im-
ma -



ginario costruito dallo scrittore, i lavoratori e il loro movimento erano un elemento centrale del popolo, le loro lotte una componente indispensabile della nazione.

Il racconto di questo rito si è svolto all'interno di un'iniziativa, organizzata dall'Anpi di Empoli e di una costituenda associazione in vista del referendum sulla riforma costituzionale, previsto per ottobre.

Mentre autorevoli studiosi si interrogano sulla crisi dello Stato-nazione, gli avversari della riforma della costituzione si affidano al mito della nazione italiana da costruire per trovare argomenti con cui emozionare le masse popolari, ormai consapevoli dell'inutilità del sistema democratico come strumento per migliorare le loro condizioni.

Ma la narrazione di Maggiani ci dice comunque qualcosa della natura del mito democratico.

Innanzitutto il richiamo al Primo Maggio e al ruolo del movimento dei lavoratori ci dice che, ancora oggi che si parla di fine del lavoro e di scomparsa della classe operaia, chi vuole suscitare un movimento di massa deve trovare argomenti che interessino i lavoratori; in secondo luogo ci dice che anche per i democratici più radicali, come si considerano gli oppositori della riforma costituzionale e i promotori del referendum, il Primo Maggio è il giorno in cui il movimento operaio, e in particolare le sue organizzazioni integrate nello Stato, sono sovrani, un po' come la sovranità popolare in tempo di elezioni, una specie di Carnevale operaio, salvo poi ritornare alla Repubblica fondata sul lavoro, così come il profitto, che ha nel lavoro non pagato la propria origine.

Ma il Primo Maggio, e la memoria proletaria del Primo Maggio, sono irri-

ducibili alla conciliazione democratica: i Martiri di Chicago, August Spies, Albert Parsons, Adolph Fischer, George Engel, Louis Lingg, non vengono assassinati da un regime oscurantista e reazionario, ma nella terra della libertà, dal faro della democrazia; il loro reato era quello di essere degli agitatori, degli organizzatori operai, degli anarchici che si battevano per il rispetto della legge per le otto ore di lavoro, approvata pochi anni prima dallo stato dell'Illinois.

Al posto della dittatura dell'aristocrazia, la democrazia è la dittatura della borghesia: fino a quando l'accumulazione capitalistica lascia dei margini, alle organizzazioni sindacali è permesso contrattare questo o quel miglioramento; quando, come oggi, la caduta del saggio di profitto riduce quei margini, la dittatura della borghesia getta la maschera e il potere politico interviene per ridurre violentemente il prezzo della forza lavoro e continuare l'accumulazione dei capitali.

Ogni riforma o rivoluzione istituzionale, ma anche una restaurazione, come quella voluta dai promotori del referendum, sia essa autoritaria o democratica, o addirittura di base, si rivela impotente a migliorare le condizioni della stragrande maggioranza dell'umanità.

La miseria in cui questa immensa moltitudine vive, l'insicurezza del lavoro, l'insufficienza del reddito, della salute, dell'istruzione, la mancanza di una vecchiaia serena sono il prodotto del regime della proprietà privata, della logica del profitto individuale, degli artifici, delle menzogne, delle violenze messe in campo da tutti i governi per mantenere in stato di soggezione il movimento dei lavoratori.

Il romanzo della nazione, che non a caso Maurizio Maggiani ha presentato sul ponte di volo della nave da guerra "Scirocco", in occasione della Festa della Marina a La Spezia, è il romanzo rosa della conciliazione interclassista.

Al romanzo noi preferiamo la realtà del Primo Maggio, dell'unione internazionale degli sfruttati, per la rivoluzione sociale, per l'anarchia.



INTERVISTA AD ALESSANDRO LEOGRANDE

ABBATTERE FRONTIERE

A CURA DI SILVIA ANTONELLI

Chimamanda Ngozi Adichie, scrittrice nigeriana, ci mette in guardia dai rischi derivanti dalla 'storia a senso unico' e segnala come questa sia funzionale agli scopi del potere e dell'autorità: "Mostrate un popolo come una cosa, come solo una cosa, più e più volte, ed è così che esso diventerà questa cosa".

Al contrario, ci suggerisce come una molteplicità di narrazioni sia in grado di incrinare stereotipi e pregiudizi e di rimandare alla dignità spezzata dei popoli.

La frontiera di Alessandro Leogrande (Feltrinelli, 2015) si pone proprio nel solco di questa riflessione, ricomponendo un mosaico di storie ed esperienze raccolte direttamente dalla voce dei migranti. Solo un pluralismo di voci può riportare la complessità del reale, solo se ci poniamo in ascolto possiamo arrivare a intravedere le cause di quello che accade intorno a noi.

Le voci sono indispensabili per uscire dalla sterile contabilità dei morti che ormai digeriamo assuefatti. Raccontano l'unicità di ogni singola esperienza e la riportano a galla, strappandola dalle ombre dell'oblio. Le voci risuonano nel tempo, compongono un pannello di vissuti che uno accanto all'altro disegnano un contesto, che noi,

spesso, non ci sforziamo nemmeno di vedere, figuriamoci di capire. E quando ci voltiamo e cerchiamo di tradurlo, siamo portati a semplificare. O ancora, tendiamo a filtrarlo attraverso le nostre categorie, il nostro personale filtro interpretativo. Perché così diventa quasi intelligibile. Le testimonianze sono importanti, perché ci mostrano una realtà che non siamo ancora disposti a leggere. Ci ricordano che sotto il contesto ci sono individui e vite, racconti, progetti, speranze e il desiderio di agire sulla propria vita e sulla geografia che il destino assegna. Il presente è tutto intorno a noi, si dispiega mentre siamo seduti a leggere un libro o al supermercato a fare la spesa. Ci circonda silenzioso. Silenzio è la parola topica attorno a cui si raccoglie il tema dei profughi e delle migrazioni. Silenzio è la condizione cui sono costretti. E allora le voci assumono un senso irrinunciabile.

All'inizio del tuo libro presenti un personaggio, Shorsh, che poi ritornerà nel corso della narrazione, che tu incontri alla fine degli anni '90, e che fa vedere a te e ad altri studenti un video di testimonianza delle violenze subite dai curdi ad Halabja. Di quelle immagini racconti: "Mi appariva quasi pornografica nella lenta successione di corpi inermi di uomini

continua a pag. 2

continua da pag. 1
 Abbattere frontiere - Intervista

e animali, perché nulla sapevo della loro storia, nulla sapevo degli omicidi di massa perpetuati dal regime di Baghdad. O meglio, non ne sapevo abbastanza. Non abbastanza da poter decifrare quei fotogrammi." Ed è questa presa di coscienza che mi pare sia alla base del progetto da cui nasce *La frontiera*, la necessità di capire e conoscere e di farlo attraverso l'ascolto di chi quegli eventi li ha vissuti in prima persona.

Quella sensazione di non capire niente, che in quel momento risultava essere paralizzante, nasceva innanzitutto dalla violenza delle immagini in quanto tale. E' curioso quando tu cresci in un'epoca in cui ti convincono che 'la storia è finita' e invece scopri che in parti del mondo prossime questo assunto è radicalmente smentito e che tale smentita sta alla base della partenza e della fuga di migliaia e centinaia di migliaia di persone. Noi possiamo capire molto poco della vita, delle motivazioni e dei desideri di chi parte se non indaghiamo le loro biografie individuali e poi le loro biografie collettive, cioè la storia e il contesto di partenza. Il paese di Halabja, di cui accenno nel libro in funzione della riflessione su quelle immagini, venne gasato all'epoca perché si trovava in una zona di confine durante la guerra Iran-Iraq, gli abitanti vennero percepiti come collaborazionisti e questo fece scattare una punizione collettiva. Credo sia profondamente impolitico e pericoloso ridurre queste crisi a 'crisi umanitarie' o affibbiare loro la categoria di violenza assoluta; spesso, quando si fa riferimento alla vita dei profughi e alle cause alla base della richiesta di asilo politico, si riduce il discorso ad una generica fuga da guerre e dittature. Non vuol dire niente una frase del genere; va indagato cosa sono le dittature, come si sono costruite, come hanno preso il potere e come lo difendono. Il conflitto tra Iran e Iraq, ad esempio, è stato complesso e si dovrebbe riuscire a raccontare quelle guerre e quelle dittature, che spesso sono alla base dell'esodo dei profughi, con lo stesso sguardo storico e politico con cui guardiamo la complessità degli eventi novecenteschi.

Attorno al tema dei migranti ruotano due diverse retoriche: da una parte quella xenofoba, le cui parole d'ordine ormai conosciamo bene, dall'altra, invece, un atteggiamento più compassionevole, che tende a leggere l'esperienza dei profughi attraverso il paradigma delle vittime, privilegiando un approccio di tipo emozionale che non è però in grado di riportare la complessità che sta alla base delle vite dei singoli soggetti.

Nel libro riporti le parole di Syoum, un eritreo che vive ormai da molti anni in Italia:

"Il viaggio è molto lungo, per capire quello che è successo devi sapere per-

ché siamo partiti".

Risalire al contesto di partenza, dunque, ed è quello che tu cerchi di fare nei giorni successivi al tragico naufragio al largo di Lampedusa del 3 ottobre 2013, quando ti accorgi che la quasi totalità delle vittime e dei superstiti è eritrea (su 366 vittime ufficiali accertate, 360 provenivano dall'Eritrea).

È evidente il rischio della doppia retorica: è chiaro che il cattivismo è peggiore del buonismo, che non sono equivalenti, ma il problema è che la risposta più efficace al discorso razzista e xenofobo non è la contrapposizione di uno sguardo pietistico, da carezza sulla spalla, che tende a guardare l'altro come un povero cristo o un bisognoso cui dare una coperta o un brodino e a chiudere la pratica lì, perché questo modo di fare è anzitutto disumanizzante, perché non rappresenta un incontro con l'altro, reale e paritario, ma un approccio a qualcuno che si considera inferiore. C'è un proverbio africano che dice che la mano che dà qualcosa sta sopra alla mano che riceve. Inoltre, ridurre la condizione dei profughi esclusivamente a quella di vittime disumanizza l'altro perché non tiene conto della complessità politica ed esistenziale che sta alla base della vita di un esule.

Il viaggio di cui parla Syoum inizia molto prima di quello per mare e capire e raccontare questo è fondamentale per inquadrare le ragioni della fuga. Quando ho iniziato a raccontare la strage del 3 ottobre per me era importante narrare questa come una vicenda di mare, liberandola dalla cronaca in bilico tra emergenza e constatazione assuefatta di quello che stava accadendo. Quella vicenda era la somma di una serie di vicende umane potentissime.

Nel momento in cui mi sono reso conto che i morti e i sopravvissuti erano quasi tutti eritrei ho capito che bisognava partire da lì, da quell'interrogativo. Di fronte alla domanda sul perché fossero per lo più eritrei, mi sono trovato poverissimo di risposte, anche guardandomi attorno, e questa mancanza di spiegazione era indicativa del fatto che di Eritrea non si parla, e tra le ragioni di questo silenzio c'è anche la questione che è stata una colonia italiana e c'è una difficoltà oggettiva nell'affrontare il presente e l'intreccio con il passato.

Le storie che riporti nel libro hanno tutte un comune denominatore: il viaggio. Che diventa non tanto uno spostamento da un punto A a un punto B, ma una dimensione dell'esistenza.

Come dicevo, il viaggio inizia molto prima, geograficamente e chilometricamente, del viaggio in mare. Spesso, anche quando riconosciamo la complessità e la lunghezza del viaggio, tendiamo a non associare a questa dimensione quella temporale.

I viaggi sono sicuramente fatti di attraversamenti di spazi, di frontiere, di peripezie, di andate e ritorni, di punti di arresto, di pericoli di morte e di morte concreta, e tutto questo dura mesi se non anni, e avviene spesso in un momento cruciale della vita di ragazzi e ragazze.

Il viaggio non è un passaggio lineare tra due punti, ma finisce per essere tempo di vita e in alcuni casi vita stessa.

Nel libro c'è la storia di Hamid, un ragazzo somalo che racconta una serie incredibile di eventi che gli sono accaduti in un pugno di anni: arrivato in Italia a 19 anni, era partito dalla Somalia a 13.

Il suo non è un caso isolato e il viaggio medio può durare anche due anni, di sicuro non settimane.

È chiaro che per un ragazzo di diciannove anni, cinque o sei anni di viaggio non sono un segmento di vita, ma sono la sua vita e questo è il dato basilare con cui fare i conti. Noi tendiamo a sottovalutare questo nucleo esperienziale che è radicale nella vita delle persone e che ridefinisce la propria soggettività in maniera fondante.

Ritorniamo all'Eritrea e al rapporto tra l'esodo proveniente dall'Africa e il colonialismo italiano, che rappresenta ad oggi un grande rimosso del discorso pubblico, frutto di una mancata elaborazione del ventennio fascista, conseguenza, fra l'altro, del sempreverde mito di "italiani brava gente".

E' difficile stabilire un legame diretto, di causa ed effetto, tra il colonialismo italiano in Eritrea e le fughe di massa dal paese. Yvan Sagnet, un personaggio che attraversa il mio libro e che è stato leader della lotta dei braccianti del sud Italia dice: "A differenza dell'Africa occidentale, dove c'erano i tedeschi e i francesi, gli italiani non hanno lasciato uno stato. Alla base delle tragedie del corno d'Africa c'è il vuoto istituzionale creato in Somalia o in Eritrea. La decolonizzazione distorta, le nuove dittature, l'integralismo, l'emigrazione di massa nascono da qui."

Nel complesso, il colonialismo italiano, oltre a perpetrare massacri ed eccidi, specie in Libia e in Etiopia, non ha lasciato un assetto istituzionale come altre realtà coloniali. E se è vero

che ha sviluppato in parte l'urbanistica, e che vi è stata una comunità italiana economicamente rilevante fino ai primi anni '70, ha lasciato queste aree del tutto sfasciate.

L'altro dato oggettivo che dobbiamo considerare è che, nell'arco di un ventennio, le aree che hanno prodotto emigrazione di massa, al di fuori delle zone di conflitto come quella siriana o in casi di carestie e violenze come per il Darfur, sono state per lo più ex colonie italiane.

Anzitutto l'Eritrea e la Somalia che rappresentano tuttora i due paesi di provenienza di un'ampia fetta di coloro che si imbarcano verso l'Italia e verso l'Europa - e tale sarà anche nella prossima estate quando i viaggi aumenteranno - e che attraversano un'altra ex colonia che è la Libia. A queste aree aggiungiamo l'Albania, se consideriamo che la nostra percezione dei boat people aumenta bruscamente con la crisi albanese degli anni novanta.

L'atteggiamento dell'Italia rispetto a queste vicende è quello di una rimozione del proprio passato coloniale che punta a sminuire le responsabilità del nostro paese.

Nel libro cerco di mettere in luce come si possano individuare, rispetto ai rapporti tra colonialismo italiano ed Eritrea, tre grandi fratture storiche: la prima risale al passato coloniale, la cui vicenda viene vissuta e poi sepolta, e riemerge nel corso del tempo nel panorama italiano come fantasma indefinito.

La seconda avviene durante gli anni '70 quando l'Eritrea, occupata dall'Etiopia, comincia a ribellarsi a quel giogo oppressivo (che è a sua volta una forma di neocolonialismo) e viene a organizzarsi un movimento di liberazione nazionale egemonizzato da subito da un fronte popolare che ha tutte le caratteristiche dei fronti popolari socialisti anticolonialisti. Questo movimento, la cui guerriglia era ben radicata e forte in patria, si organizza politicamente anche tra gli eritrei in esilio e stringe legami piuttosto saldi, sia con il partito comunista italiano, che con una parte della sinistra extraparlamentare. Questa fase, ad oggi quasi completamente dimenticata, si conclude negli anni '90 con l'indipendenza dell'Eritrea.

Oggi da questo paese scappano decine di migliaia di persone perché quel movimento rivoluzionario si è tramutato in una dittatura, seguendo una logica stalinista, e nemmeno questo nesso viene messo in chiaro, perché non mi pare di aver visto molte di quelle persone che all'epoca giustamente avevano appoggiato il fronte di liberazione nazionale porsi il problema della sua

evoluzione in regime totalitario.

Anche in questo fatto vi è una depolitizzazione dello sguardo e dell'analisi del conflitto sociale nella questione eritrea. I profughi scappano da una dittatura che ha, ad esempio, imposto il servizio militare obbligatorio a vita e che ha creato uno stato caserma. Non si tratta di un regime oligarchico reazionario, ma della degenerazione di un governo rivoluzionario di liberazione. I primi a rendersene conto sono proprio quegli esuli che, dopo aver partecipato alla guerriglia e aver contribuito alla liberazione del paese, hanno capito che il nuovo potere stava mutuando le peggiori forme oppressive di quello precedente.

Questa complessa analisi politica, che qui ho semplificato, e che provo a ricostruire nel libro, manca. Senza questa contestualizzazione, poco si può capire del perché questo paese si stia svuotando, e del fatto che la fuga dall'Eritrea coinvolge un terzo degli approdi sulla rotta Libia-Europa. Senza una adeguata ricostruzione storica e politica, la situazione attuale sembra galleggiare in aria, priva di reali riposte. Perché è grave continuare a non porre queste questioni?

Perché in questo modo si arriva a credere che in Eritrea non si viva poi così male, in funzione del fatto che non c'è una vera e continua campagna di denuncia dei crimini perpetrati dalla dittatura eritrea.

Questo atteggiamento non fa che legittimare il processo di Karthoum, sostenuto dal governo Renzi e anche dallo stesso partito socialista europeo, che promuove la regolarizzazione dei flussi attraverso la collaborazione degli stati africani. Ma questo cosa significa? Collaborare con l'Eritrea, dare soldi all'attuale regime affinché alzi ancora di più le barriere?

Se i soprusi quotidiani perpetrati dalla dittatura eritrea fossero di dominio pubblico, forse, una proposta del genere non sarebbe argomentabile.

Rispetto a questo punto non si fa che alimentare la retorica dell'"aiutiamoli a casa loro".

Si tratta di un confronto fra le diverse retoriche di cui dicevamo prima: da parte dei governi europei, c'è una sorta di articolazione più raffinata del concetto brutale di "aiutiamoli a casa loro" che, però, nella realtà, vuol dire legittimare l'accordo con le dittature militari in Turchia e in Egitto, paesi di transito, perché creino un primo sbarramento. L'Egitto e la Turchia, il paese che non ci fa sapere niente della morte di Giulio Regeni, e quello che mette bombe di stato. Noi li finanziamo per arginare il flusso, ma ci poniamo



Umanità Nova

Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana, aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - I.F.A.

Direttore responsabile Giorgio Sacchetti. Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa. Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. n. 46 del 27/2/2004) - cod. sap. 30049688 - Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara.

STAMPATO SU CARTA RICICLATA

mo il problema, ad esempio, di come questo blocco verrà organizzato? Nel libro, ma anche nel dibattito da esso scaturito, ho detto spesso cose chiare in proposito: "aiutiamoli a casa loro" è evidentemente una frase senza senso. Io sono dell'idea che se la gente scappa va accolta. Una volta che uno si pone il problema storico e politico delle cause che generano la partenza, ci si dovrebbe interrogare su come risolvere le questioni di quel paese, il che vuol dire, nel concreto, abbattere un regime.

Entriamo però in un terreno minatisimo ed è importante non prestare il fianco al cosiddetto interventismo militare.

Al momento se cade il dittatore eritreo, è difficile immaginare un'alternativa, peraltro in una zona di mondo molto complicata; e questo è uno degli elementi di forza della retorica del dittatore, com'era un elemento di forza, per fare un altro esempio, di Gheddafi. Io credo che un pensiero libertario, antimperialista, e internazionalista debba allo stesso tempo criticare gli interventi occidentali e non legittimare quei dittatori che rimangono tali. E ritengo che l'unica soluzione sia quella di dare voce e spazio a quell'opposizione laica e progressista, come quella eritrea presente oggi in Europa, che cerca di ragionare su un superamento di quella situazione.

Viene quindi richiesto un pensiero internazionalista che è la negazione dell'"aiutiamoli a casa loro", che potrebbe essere formulato in termini del tipo: cominciamo ad occuparci di che cosa accade dall'altra parte del Mediterraneo.

Nomini più volte la necessità di ripolitizzare il discorso sui migranti, che cosa significa?

Significa un po' tutto quello che abbiamo detto finora. Partiamo dalla premessa che c'è un pensiero xenofobo che è completamente depolitizzato, alla cui radice vi è l'identificazione di un capro espiatorio come alternativa all'analisi politica della crisi e delle fratture europee. Dall'altro lato, come si diceva, non credo che la contrapposizione giusta ed efficace sia quella di uno sguardo buonista e incentrato sulla figura della vittima che scappa dalla crisi umanitaria, perché ci permette di capire molto poco, e perché questa prospettiva non sviluppa un racconto politico, bensì umanitario, non dà a questo fatto dignità politica quando esso invece lo richiede. Ignorando il discorso politico, non riconosciamo ai profughi pienezza di persona; si dà dignità a qualcuno quando si ascolta la sua voce e si guarda il suo volto.

Il discorso pubblico sulla questione migranti riduce gli individui ad una massa silenziosa, quando invece esiste un modo in cui questi soggetti descrivono quello che accade loro. Bisogna andare oltre la codificazione giornalistica in cui spesso il discorso cade, ricostruire le singole storie, la loro complessità, costruire sguardi incrociati, analisi, cause.

E poi, più semplicemente, ci sono delle persone cui va riconosciuta e restituita dignità umana, e lo possiamo fare solo partendo da una ricostruzione delle cause delle loro partenze, e comprendendole come cause politiche, altrimenti tutto diventa un calderone astorico, da cui l'unico discorso che emerge è quello oggi erogato in funzione della parola "flusso", e le uniche domande ad esso relative sono: come lo regoli, come lo organizzi, come lo arresti, come tenerlo fuori dalla "fortezza Europa"?

MILITARISMO

THE CHILD SOLDIER'S NEW JOB

VIOLETTE NOZIERES

La Sierra Leone è un piccolo stato dell'Africa occidentale affacciato sull'Oceano Atlantico, creato dal nulla dalla corona britannica nel 1787 per ospitare alcune migliaia di schiavi liberati, di ritorno dal Nuovo Mondo.

E furono infatti "rimpatriati" verso quella medesima regione costiera, tristemente nota come la "Costa degli schiavi", dalla quale durante circa due secoli moltitudini di uomini, donne e bambini ridotti in schiavi erano stati deportati nelle colonie inglesi del nord America, quelle francesi e olandesi dei Caraibi e quelle portoghesi del Brasile.

Un commercio particolarmente redditizio controllato da compagnie francesi, olandesi, tedesche ed inglesi, tra le quali quella maggiormente nota era la English Royal African Company, che, in una perfetta triangolazione commerciale, utilizzava le braccia degli schiavi per produrre cotone e canna da zucchero successivamente commercializzati nei paesi europei, ed il cui ricavato serviva ad armare ancora una volta la flotta negriera e per l'acquisto di tessuti e beni di poco valore con i quali comperare i servizi dei piccoli sovrani africani

slogan "Non più schiavi, non più padroni. Potere e prosperità al popolo", promettendo tra le altre cose la scolarizzazione e una sanità pubbliche e gratuite.

Col passare del tempo però il RUF aveva mostrato il suo vero volto: dimenticate le sue iniziali promesse era ben presto passato una politica di puro terrore nei confronti della popolazione, colpendo alla cieca e senza fare distinzioni di etnia in base al credo religioso o alla etnia di appartenenza delle sue vittime.

Una vera e propria carneficina il cui fine ultimo era il controllo totale del territorio, garantendo al RUF ed ai suoi principali esponenti, in combutta con trafficanti internazionali di pietre preziose, mano libera sulla estrazione e sul contrabbando dei diamanti, di cui la Sierra Leone, così come la limitrofa Liberia, è particolarmente ricca.

"Tagliare le braccia e le gambe - ha raccontato un ex-guerrigliero - era il modo per mandare un messaggio alla popolazione: Siamo ovunque e possiamo colpire chiunque e dovunque!". Durante quel periodo il RUF si era infatti macchiato di crimini orrendi, tra i quali le uccisioni di massa, gli stupri, le torture, l'arruolamento forzato di bambini, rapiti o più spesso resi orfani dei genitori dallo stesso RUF e costretti ad imbracciare le

plasmare le loro menti.

Significativo il fatto che - terminato il conflitto - lo stesso capo del RUF, Fonda Sanando, dopo essere stato arrestato da reparti inglesi e consegnato ad una corte penale, venne accusato di ben 17 crimini contro l'umanità, incluso lo sterminio, la riduzione in schiavitù, l'utilizzo di bambini soldato, lo stupro e la schiavitù sessuale. Terminata la guerra civile con l'intervento di una forza di caschi blu dall'Onu, era iniziata una politica di "riconciliazione nazionale" e - per favorire il reinserimento nella vita civile e la riabilitazione dei 70.000 guerriglieri e dei circa 8.000 bambini soldato (il vero numero rimane ancora oggi del tutto imprecisato) - erano stati spesi circa 36 milioni di dollari forniti dalla comunità internazionale.

A tutt'oggi però la Sierra Leone rimane uno tra i paesi più poveri del mondo mentre, proprio in questi giorni, viene proiettato dalla Tv danese il documentario "The Child Soldier's New Job" girato dal giornalista Mads Ellesee che per due anni ha investigato e interrogato molti degli ex-bambini soldato protagonisti della stagione di terrore in Sierra Leone (*) e che spiega quale sia il oggi cosiddetto "New Job" degli ex bambini soldato, solo apparentemente reinseriti in una vita normale.



complici nella tratta degli schiavi, in un vortice senza fine.

Della piccola nazione africana e dei suoi abitanti per duecento anni non si è assolutamente parlato fino a quando, tra il 1991 ed il 2002, il paese venne invece improvvisamente proiettato alla ribalta delle cronache per una feroce guerra civile che vedeva contrapposti il governo centrale e il Revolutionary United Front (RUF) guidato dall'ex caporale Foday Sankoh, un movimento guerrigliero che inizialmente si era presentato alla popolazione con lo

armi, obbligandoli a partecipare alla mostruosa campagna di terrore che il movimento di guerriglia conduceva nei confronti della popolazione civile, utilizzando anche l'arma delle mutilazioni di braccia, mani e gambe per dare un esempio a chi invece era riuscito a scappare alla furia delle bande armate.

In particolare, nei confronti dei bambini soldato il RUF applicava un vero e proprio lavaggio del cervello, sottoponendoli a cruenti pratiche animistiche mischiate alla proiezione di film bellici di provenienza occidentale per

Gibrilla Kuyateh, uno dei testimoni intervistati, racconta "ogni volta che tengo un arma in mano mi torna in mente il passato, tornano molti ricordi": dice di essere stato rapito a 13 anni dalle stesse persone che sterminarono la sua famiglia, costretto a commettere atrocità e addestrato alla lotta e all'utilizzo del Kalashnikov. Racconta ancora il giornalista: "Ho parlato con persone, ex bambini soldato, che hanno fatto delle cose orribili, mutilato arti, ucciso persone. Mi hanno detto che vivevano in povertà. Nessuno di loro avrebbe voluto pren-

dere ancora le armi ma avevano bisogno di un lavoro e allora sono andati in Iraq". "Quando la guerra viene appaltata in outsourcing le società di contractor cercano di reclutare i soldati più economici a livello globale. Ad esempio gli ex bambini soldato della Sierra Leone. Credo che sia importante che noi occidentali diveniamo consapevoli delle conseguenze della privatizzazione della guerra"

Sulla scorta del documentario, il quotidiano inglese The Guardian (**) ha condotto un'approfondita inchiesta su quanto rivelato da Mads Ellesee ed in particolare sull'operato della Aegis Defence Services, una società inglese di "contractors" che è impegnata a fornire personale di sicurezza per le basi Usa in Iraq con contratti da centinaia di milioni di dollari:

Il quotidiano inglese ha intervistato James Ellery, ex generale di brigata dell'esercito di sua Maestà e successivamente direttore tra il 2005 e il 2015 della Aegis, attualmente presieduta da Sir Nicholas Soames, membro del Parlamento anglosassone e nipote di Winston Churchill, che però si è negato a qualsiasi intervista.

Ebbene, il signor Ellery ha candidamente dichiarato che una società come la Aegis ha il "dovere" di assumere personale in paesi come la Sierra Leone dove la disoccupazione è alta e dove si può trovare una forza lavoro soddisfacente, e questo per ridurre i costi della presenza USA in Iraq.

Come ha dichiarato al Guardian, "Probabilmente avremmo avuto una forza migliore se avessimo reclutato personale interamente nelle Midlands inglesi. Ma non ce lo possiamo permettere e quindi dalle Midlands, ad un certo punto, tutto quello che possiamo permetterci sono gli africani".

I costi sono alti e così, dal 2004 ad oggi la Aegis si è man mano dovuta procurare personale via via sempre più a buon mercato, passando dagli inglesi agli americani per ripiegare poi sui nepalesi e gli asiatici, fino ad arrivare - a partire dal 2011 - agli africani della Sierra Leone, paese che Ellery conosce molto bene per avere servito nel paese in qualità di responsabile del personale della Missione ONU investita del compito di assistere la fase di smobilitazione e reinserimento dei guerriglieri del RUF.

A precisa domanda se nel reclutamento la Aegis si fosse preoccupata di verificare il passato dei candidati e avesse scartato gli ex bambini soldato, Ellery ha risposto che una simile domanda non è stata posta esplicitamente ai candidati perché questo li avrebbe penalizzati nella assunzione. In fondo si tratta di persone oramai maggiorenti e la pratica dell'arruolamento non è certo illegale.

Per finire, Ellery ha puntualizzato che in base alle norme dettate dalle Nazioni Unite, data la loro età i bambini soldato non sono stati ritenuti responsabili per i crimini di guerra commessi ma che oggi, divenuti cittadini con pieni diritti è normale che cerchino un lavoro perché questo rappresenta un diritto umano fondamentale. "Quindi, saremmo stati completamente in errore se, andati in Sierra Leone, avessimo escluso queste persone". Un raro esempio di ipocrisia diremmo noi.

(*) (vedi il trailer: <https://vimeo.com/162985811>)

(**) <http://www.theguardian.com/global-development/2016/apr/17/uk-firm-employed-former-child-soldiers-as-mercenaries-in-iraq>

LE MACERIE DELLO STATO-NAZIONE

NON PIU' LA QUESTIONE CURDA
MA L'ALTERNATIVA CURDA

DI HAWZHIN AZEEZ*

È un errore, o una pura violenza simbolica, continuare ad assumere la "questione curda" come non risolta.

Per studiosi, esperti di politica e politici burocrati la questione curda, per le sue complesse implicazioni sotto e sovranazionali, rimane il dilemma più rilevante dei nostri tempi. La resistenza epica portata avanti da YPG-YPJ contro Daesh ha portato la questione curda sotto i riflettori internazionali come mai prima d'ora. Si tengono seminari e conferenze, vengono scritti articoli e libri a ritmi serrati e sempre più persone, assettate di informazioni, affollano le centinaia di pagine presenti nei social network in appoggio alla causa curda.

Tuttavia la fredda etichetta di questione curda riusciva solo a provocare crescenti livelli di violenza da parte degli Stati per risolvere il 'problema', colpevoli i curdi e il loro ostinato rifiuto di assimilarsi, ovvero di turchizzarsi, arabizzarsi o persianizzarsi. Di conseguenza, per decenni i curdi hanno dovuto affrontare una pesante pulizia etnica, trasferimenti forzati, politiche di arabizzazione, genocidi e perdita dei diritti umani più elementari, come risultato delle decisioni arbitrarie e artificiose che quegli stessi Stati avevano architettato con le loro violente penne coloniali. Gli Stati artificiali e le loro macchinazioni repressive e ideologiche hanno promosso politiche violente e oppressive, atte ad escludere, tramite la costruzione di identità nazionali mitiche quanto immaginarie e la fabbricazione ad arte di una unica storia, una unica nazione, una unica lingua e una unica bandiera. Questa identità scritta nel sangue non è una caratteristica peculiare degli Stati post-coloniali, ma è una caratteristica strutturale di tutti i moderni 'stati-nazione'.

Il principale obiettivo interno ed esterno in ciò che continua ostinatamente ad essere considerata la questione curda implica questo tipo di discorso: "c'è un totale fallimento da parte del sistema internazionale nel risolvere questo problema, o anche solo di riconoscere ciò che si sta compiendo contro il popolo curdo, soprattutto alla luce di questa vasta e inquietante escalation di violenza nei confronti dei curdi soprattutto in Turchia". Si prospetta una nuova "missione civilizzatrice", in questa logica eurocentrica-orientalista che presuppone che i curdi "soggettivizzati" come "poveri sfortunati" aspirino al sistema neo liberista, stato-centrico, e capitalista, per risolvere il loro "problema"- problema che questo stesso sistema è interessato a mantenere.

In realtà, il livello incommensurabile dei danni causati deliberatamente ai siti storici come Sur, Nusaybin e attualmente Shex Maqsd è la prova inconfutabile della mancanza di volontà e di interesse da parte di questo sistema; infatti questo sistema è coinvolto nell'intento di distruggere

il legame tra identità e passato per spezzare la determinazione del popolo curdo. Come curdi, il nostro dialogo interno e i rapporti con l'Occidente non sono ancora riusciti a far emergere con decisione e orgoglio la fine del "problema" - un termine che implica che la colpa stia in quelli i cui diritti umani fondamentali sono violati e che la loro stessa esistenza serve al sistema per avere un 'problema' -; quando con 'problema' si intende meramente il luogo dove i curdi dovrebbero rivendicare i loro diritti etnico-religiosi all'interno del Medio Oriente.

Sicuramente, la violenza contro i curdi continua a dimostrare la supremazia e il fallimento del sistema internazionale eurocentrico e stato-centrico, e, fatto ancora più rilevante, dimostra il fallimento sia della democrazia neoliberista, che del sistema parlamentare capitalista, come del paradigma



dominante del 'nuovo ordine mondiale. Mercificazione, deregolamentazione, privatizzazione, outsourcing, sindacati depotenziati, tassazione ridotta per i ricchi, crescente divario tra ricchi e poveri, spoliticizzazione, anti-intellettualismo, crisi finanziarie globali, degrado ambientale, guerre neo-colonialiste che hanno portato alla catastrofe in Iraq e Afghanistan, l'ascesa dell'ISIS e di altre organizzazioni terroriste nate localmente ma "stimolate" a livello internazionale e l'industria delle armi associata, sono sintomatici dei fallimenti della democrazia eurocentrica, stato-centrica e neoliberista. Il popolo curdo e le altre minoranze etnico-religiose si stanno fortificando politicamente grazie alla pratica della Confederalismo Democratico; continuano a costruire percorsi di democrazia diretta, comuni e cooperative, consigli di strada, locali e regionali allo scopo di aumentare il coinvolgimento politico, la partecipazione e la gestione della proprietà collettiva, anche nel tentativo di rimuovere decenni di odio e di continui

conflitti primordiali per sostituirli con un rapporto basato su valori comuni di tolleranza e mutualistica coesistenza.

Gli accademici occidentali, gli esperti e i politici continuano ad affannarsi sulla questione curda, mentre dovrebbero porre la loro attenzione sul fallimento intrinseco delle loro infrastrutture capitaliste, della democrazia neoliberista e della sua incapacità di rispondere con sufficiente equilibrio ed efficacia alle diverse esigenze delle masse sfruttate come pure delle minoranze. Invece di fare questo la democrazia neoliberista continua a promuovere in modo aggressivo l'omogeneità culturale soprattutto in quelle società che si definiscono 'democratiche' e 'multiculturali'.

In luoghi come l'Australia la coesione nazionale si esprime attraverso uno schema razziale illuminista e la sua propaggine politica identitaria e xenofoba che ha avuto il suo culmine nel disastroso "Tampa affair". Voltare le spalle ai "boat people" o all'insieme dei "sub-umani" che stanno nel posto più basso dello schema razziale, come l'allora primo ministro John Howard ha sentenziato: "noi decidiamo chi entra in questo paese e le circostanze in cui questo deve avvenire", questo l'approccio politico, sostenuto più tardi dai governi laburisti, con la conseguente istituzione di centri di detenzione off-shore. Reclusione, malattia mentale, omicidio, stupro di già vulnerabili bambini e donne in cerca di rifugio e tentati suicidi sono alcuni dei risultati prodotti da mesi se non anni di detenzioni forzate. In migliaia muoiono in mare nel tentativo di raggiungere porti 'sicuri', che ora lavorano alacremente per costruire muri di acciaio per tenerli fuori. Il corpo senza vita di Alan Kurdi parlava di questa orribile verità.

Al contrario, il popolo curdo e le altre minoranze in Medio Oriente, resi consapevolmente forti e liberi dalla pratica del Confederalismo Democratico, stanno sostenendo centinaia di migliaia di rifugiati e sfollati. La città di Kobane, essa stessa resa irrinconoscibile dalla distruzione, ospita un campo profughi con più di 5000 persone. Allo stesso modo i cantoni di Cizire ed Efrin accolgono migliaia di persone sfollate e terrorizzate, in fuga dal brutale regime di Assad, o da Daesh, o da entrambi. Le ideologie veramente democratiche potenziano e promuovono la capacità umana collettiva e si fondono ed agiscono per aumentare non diminuire la solidarietà umana.

In posti come l'America e la Gran Bretagna, la democrazia neoliberista è sulla buona strada del collasso e in tutti e tre i paesi oligarchici continuano a dominare i mercati e il processo decisionale politico basato sull'aumento delle disuguaglianze economiche. In Gran Bretagna la politica di disuguaglianza di stampo thatcheriano ha portato all'elezione di un nuovo governo, che ha in gran parte fallito nell'affrontare le disuguaglianze intrinseche del sistema neoliberista; i

successivi governi di centro-sinistra e di destra hanno portato a questo stato di crisi economica e alle misure di austerità intese a rendere i ricchi più ricchi, mentre chi è povero è in perenne lotta per far quadrare il bilancio.

In America in particolare, la nascita del Trumpismo ha dimostrato il fallimento del sistema americano, subordinato ai "think tank", ai PACs, alle lobby e ai media. Questo indebolimento dei controlli e degli equilibri democratici ha provocato nella competizione in corso un errore di indirizzo nella valutazione dei problemi, vedi per esempio, lo sviluppo di prigioni viste come complessi industriali e la successiva brutalità della polizia, così ben denunciato dal movimento "Black Lives Matter". Allo stesso tempo, la perdita dei diritti delle donne, i tentativi in corso di stroncare Planned Parenthood, limitando i diritti riproduttivi e l'autodeterminazione delle donne anche in caso di stupro, dimostra il fallimento su più piani del modello neoliberista democratico americano. La politica mega-costosa dei candidati, poi, supportata dal libero mercato e dalle lobby ha trasformato il modello democratico americano in un guscio vuoto, dove gli interessi dei lobbisti vincono a scapito delle elezioni democratiche e degli interessi degli elettori. Nulla incarna in modo più spettacolare è allarmante questa tendenza del miliardario Donald Trump, candidato alla presidenza, la cui piattaforma si basa su politiche fortemente fasciste, razziste, contro i rifugiati e pronta a rinfocolare la già esistente islamofobia, come continuano a fare le guerre neo-imperialiste d'oltremare.

Anche l'Europa non è immune da questo deperimento della cosiddetta democrazia capitalista. Il recente rapporto "Freedom House" avverte che "la crisi dei rifugiati e i problemi economici strutturali stanno minacciando la sopravvivenza dell'Unione europea". Una sempre più tangibile mancanza di trasparenza e di responsabilità ha provocato il declino e l'inquietante deterioramento delle nascenti democrazie nei Balcani. Paesi come Serbia, Montenegro e Macedonia hanno usato "uomini politici forti" per strappare la clemenza dell'Unione - la ormai moribonda Unione delle 28 democrazie capitaliste - la cui scellerata risposta comune alla cosiddetta "crisi dei rifugiati" ha dimostrato quanto sia ormai intrinsecamente giunta al fallimento morale, normativo e istituzionale.

Intanto, la Turchia ha usato furbescamente la crisi dei rifugiati per costringere l'Unione europea ad essere "indulgente" nei negoziati per la sua adesione e su come essa continui ad avere un "approccio" alla questione curda basato di fatto esclusivamente sul genocidio. La risposta del sistema capitalista è dare più soldi alla Turchia, anche dopo l'inquietante rapporto di Amnesty International sui recenti atti di rimpatrio forzato di profughi siriani attraverso il confine. La democrazia capitalista sotto la guida illiberale di Angela Merkel ha portato a porre in second'ordine i principi base della democrazia, come la libertà di espressione, come dimostra la censura, con la minaccia di pene detentive, nei confronti dei satirici tedeschi che hanno sbeffeggiato Erdogan.

La continua negazione della legittimità dei diritti delle minoranze, mentre sono impegnate in un'attiva resistenza e autodifesa, attraverso l'annacquamento delle legittime istanze e la totale cancellazione delle rivendicazioni storiche risulta particolarmente evidente nella dissoluzione, tramite

l'assimilazione nel sistema democratico liberista, delle Tigri Tamil; oppure ponendo nella giusta attenzione gli indigeni e le comunità aborigene in tutto il Medio Oriente, in America Latina, in Asia, in America, in Canada e in Australia che continuano ad essere etichettati come "terroristi", "dissidenti", "radicali", incivili - leggi antidemocratici - selvaggi.

Il governo turco dell'AKP, nel frattempo, continua a massacrare i curdi nel silenzio, e quindi con il consenso, della comunità internazionale. Non sorprende che, alla luce di una tale repressione, aumentino sempre più le istanze "rivoluzionarie" - non "radicalizzate" perché implicherebbe una visione eurocentrica-orientalista, con uno sguardo dall'alto verso il basso che svilisce la legittimità del diritto delle minoranze all'autodifesa di fronte a uno stato che sponsorizza, tramite la NATO, il terrorismo di piccoli gruppi etnici - mentre i giovani continuano a riversarsi nelle montagne del Kurdistan per rifugiarsi e trovare i guerriglieri, ma soprattutto per ottenere l'approfondimento ideologico necessario per combattere le strutture oppressive e genocide dello stato.

La mitica "fine della storia" di Fukuyama, professata con tanta sicurezza dai portavoce degli accademici e degli intellettuali del nuovo ordine mondiale, guidato dall'egemonia americana, è stata totalmente smascherata; in Medio Oriente si è sviluppato un modello di democrazia radicale, alternativo e legato al territorio, il Confederalismo Democratico, che dimostra il fallimento della democrazia capitalista.

Allo stesso modo, anche se si parla spesso, soprattutto dopo l'11 settembre, della profezia di Huntington di uno "scontro di civiltà", ciononostante non si poteva prevedere che lo scontro si sarebbe verificato tra la democrazia neoliberista - il cui decadimento dimostra la incoerenza e gli antagonismi intrinseci al sistema capitalista - e la democrazia radicale che caratterizza il Confederalismo Democratico, teorizzato da Abdullah Ocalan, partendo dalle opere di Murray Bookchin.

La democrazia eurocentrica, stato-centrica, neoliberista non avrebbe mai immaginato che il cosiddetto scontro di civiltà sarebbe stato con un sistema democratico alternativo. Presuppone che il suo sistema democratico sia l'unica alternativa valida al fascismo, al terrorismo e ad altri sistemi violenti; la sua cecità epistemologica non riesce a valutare in modo critico né a giudicare il razionalismo occidentale. Invece il suo orientalismo eurocentrico lo rende cieco di fronte ai falchi neoliberisti che immaginano un mondo riempito solo da "terroristi islamici" per alimentare in eterno le loro macchine da guerra. I neoliberisti hanno continuato a dominare e ri-orientare i più importanti enti e istituzioni internazionali tra cui ONU, NATO, Banca mondiale, FMI, OCSE, promuovendo la propria versione della democrazia capitalista. Mohamad Tavakoli-Targhi guarda verso una "alternativa non-europea", dove gli sviluppi e "i processi sociali non sono stati caratterizzati dall'assenza di cambiamento e da una storia antistorica."

Non avrebbero mai immaginato che una delle comunità più profondamente oppresse in Medio Oriente avrebbe formulato una cosmologia così complessa, coerente, inclusiva, multi-culturale, anti-monopolistica e orientata al consenso, una filosofia che si appropria in modo diverso alla risoluzione delle attuali istanze delle minoranze

ze, e che il Loro sistema, nel migliore dei casi, non era riuscito a indirizzare se non, nel peggiore, a reprimere attivamente sotto forma del Panopticon di Bentham progettato per servire gli interessi di una élite. Ma chi può formulare una soluzione all'oppressione meglio dei più oppressi, dei più marginalizzati?

È ora. È il momento come attivisti/e e accademici/e curdi/e di smettere di meravigliarsi riguardo all'apparentemente non risolvibile "questione curda". Non siamo una questione da risolvere; non siamo una formula matematica! Siamo un collettivo raziocinante di persone profondamente oppresse la cui

ideologia di liberazione ha prodotto un modello per conto suo e idoneo a milioni di altri individui colonizzati; una soluzione per cui la modernità capitalista era riuscita a mettere in campo solo genocidi e pulizia etnica. Se non riusciamo a capire chiaramente questo, riduciamo il significato e la forza del nuovo paradigma, che sta dimostrando di essere il più efficace da 5000 anni a questa parte. Non è più la questione curda, ma l'alternativa curda che deve essere al centro della nostra attenzione. I curdi hanno individuato la soluzione del problema come non mai.

La vera domanda è quanto duramente il sistema democratico eurocentrico,

stato-centrico, neoliberista si batterà prima di accettare la sua spettacolare sconfitta.

**Hawzhin Azeez ha un dottorato di ricerca in scienze politiche e relazioni internazionali, è un'avvocata attiva nella causa dei diritti delle donne e dei rifugiati. Attualmente sta lavorando alla ricostruzione di Kobane con il Kobane Reconstruction Board. L'articolo è stato pubblicato in inglese il 22 04 2016 su KurdishQuestion.com*

traduzione a cura di Cristina Tonsig

CIAO PEPPE

RICORDANDO

Rocco P.

Verrebbe da pensare che l'ha fatto apposta ad andarsene – Lui, anarchico – il giorno di Pasqua che per i credenti è quello della resurrezione. Ma Peppe Pangallo, che non credeva ai preti, non era neanche il tipo da fare dispetti (figurarsi quelli impossibili!) e per cui resta solo la fatalità della sorte che ha voluto togliercelo in un giorno che ricorderemo meglio. Con Peppe se ne va l'ultimo anarchico di Africo, il più coerente e il primo ad essere accompagnato con le bandiere (anarchiche) e non dietro la croce di un prete.

Nelle scelte di campo fatte sin da ragazzino si schierò con quella parte dei coetanei che ripudiavano la "drittizza" come valore ma che, non essendo neanche disposti a subirla, fecero gruppo e arginarono i prepotenti. E quando questi diventarono picciotti di 'ndrangheta e strumenti per interessi di parte, Peppe entrò a far parte del gruppo anarchico che li contrastava per tutt'altri valori e progetti. In una Africo che nel bene e nel male traboccava di vitalità giovanile, partecipò a tutte le lotte per il lavoro e i diritti, e in particolare alle memorabili tre giornate di rivolta del novembre 1972 quando gli anarchici fecero la differenza declassando nel ruolo i deputati del partito comunista, giunti come al solito per fare da pompieri, e coinvolgendo i collettivi operai-studenti degli altri paesi e le scuole superiori di tutta la Locride. Per il contenzioso più duro, che fu quello contro la 'ndrangheta statalizzata, non esitò (Lui che era per carattere un pacifico e un buono) ad affiancare i compagni all'affronto dei picciotti con licenza di sparare, pro-

tetti com'erano dalle istituzioni. E fu uno dei feriti. Ai primi di febbraio 1975 venne aggredito vigliaccamente da due picciotti, uno dei quali gli sparò alle gambe e l'altro (poi soprannominato "il verme") gli tirò una mattonata in testa quando era già a terra ferito. Per ricambio, pochi giorni dopo (marzo 1975) il non meno sciacallo brigadiere filo mafioso del paese provvide a inserirlo nella lista (fatta a tavolino) degli ultimi 10 "anarchici" denunciati per un blocco del treno tra Locri e Ardore. Per quanto accuratamente nascosto da faziosi di ogni specie, quello degli anarchici di Africo fu il primo e il più vero tentativo di fermare l'aggressione mafiosa della Calabria e quando, ormai isolati e sotto attacco da ogni parte, i compagni più esposti dovettero andarsene, Peppe rimase pressoché il solo in paese tra quelli che si erano scontrati fisicamente con i mafiosi; ma senza inchinarsi ai "vincitori" ne mai assoggettarsi al sistema clientelare combinato col dominio degli stessi. Dai mafiosi non volle favori né amicizia e senza neanche temerli non esitò ad ospitarmi a casa sua (quando altri andavano a nascondersi) qualche volta che scesi in Calabria tra i nemici di sempre.

Da quell'ambiente divenuto asfissiante preferì allontanarsi andando ad abitare per parecchi anni a Pentadattilo già abbandonato dai suoi abitanti, dove con la sua compagna Rossella vissero di artigianato della ceramica nell'intento di valorizzare e recuperare il sito secondo una visione ambientalista d'avanguardia. Era del resto la sola iniziativa politica possibile per quanto si erano ristretti gli spazi nel consociativismo generale ormai trion-

fante. Nel frattempo, in una Africo divenuta bizzarramente opulenta, arrivavano (frutto del malaffare e della droga) ricchezze inimmaginabili dai nostri antenati poverissimi per definizione. Incredibile a dirsi, ma nel paese ormai si vestiva Armani di regola e nei bar si beveva champagne invece della birra. Tra tanto sfoggio pacchiano dell'improvvisa ricchezza, circolare nel paese divenne persino imbarazzante per chi viveva di lavoro; e successe anche che alcuni giovani che si erano battuti vigorosamente per i diritti furono attratti dal nuovo modello e si gettarono a capofitto sul losco affare.

Per dirla tutta, anzi, quell'Eldorado africo non fu all'inizio prerogativa della 'ndrangheta e bastava chiedere per partecipare al banchetto. Ma – ritornato al paese – Peppe non chiese nulla e anzi, infastidito per quella riconversione grottesca dei costumi (prima rigorosi), si ritrasse nuovamente in disparte andando ad abitare in campagna nella terra dei suoi genitori, che tenevano un gregge, dove da allora anche lui visse di pastorizia e di agricoltura. Fu certo una scelta dura, visto che aveva studiato; ma anche una scelta di libertà perché all'incontro della terra che amava, senza padroni e condizionamenti e in linea col suo carattere riflessivo e schivo; e senza però vivere da eremita perché – e questo mi conforta – i compagni andavano sin là a trovarlo e con lui felice di ospitarli per parlare come un tempo d'anarchia.

Ciao Peppe, con te se ne va un pezzo del nostro cuore e della nostra storia.

IN MOVIMENTO

GLI EVENTI E I COMUNICATI IN FORMA INTEGRALE SONO CONSULTABILI SUL SITO DI UMANITÀ NOVA

Milano: 25 aprile, Teresa Galli, una di noi

Nella giornata del 25 aprile, data 'ufficiale' della conclusione del processo insurrezionale di rivolta e di lotta contro il nazifascismo, l'attenzione è generalmente rivolta al periodo 1943-1945, mettendo di fatto in secondo piano il periodo precedente, costellato di generosi tentativi giustizieri, di clandestinità, di esilio, di resistenze sotterranee, di dura repressione, di condanne a morte, ecc.. In realtà l'opposizione e la lotta al fascismo si svilupparono fin dalla sua nascita, a causa della natura reazionaria, gerarchica, antiproletaria e antisocialista del suo programma politico e della sua pratica autoritaria e violenta. [...]La prima vittima in assoluto del fascismo fu proprio una donna, Teresa Galli, un'operaia, camiciaia di mestiere che, a 19 anni, fu uccisa il 15 aprile del 1919 a Milano, colpita alla nuca da un proiettile.

Il 23 marzo dello 1919 erano stati fondati da Mussolini, a Milano, i 'Fasci italiani di combattimento' che subito avevano dato prova della loro natura violenta ed assassina.

Il 13 aprile 1919 a Milano, durante una manifestazione socialista, [...]Un dimostrante era rimasto ucciso e molti erano stati i feriti. Il Partito Socialista e la Camera del Lavoro proclamarono allora uno sciopero generale per protestare contro la repressione poliziesca [...]Concluso il comizio, anarchici e spartachisti si misero d'accordo per promuovere un corteo verso il centro della città, sventolando bandiere rosse e nere, ed innalzando ritratti di Lenin e di Malatesta.

Il corteo che aveva raccolto buona parte dei partecipanti al comizio, all'altezza di via Mercanti e via Dante venne violentemente attaccato da circa 400 fra ufficiali degli arditi, appartenenti al Partito Nazionalista, futuristi con Marinetti alla testa e fascisti provenienti dalla sede del 'Popolo d'Italia', armati di spranghe, armi da taglio, pistole e bombe a mano. Ovviamente carabinieri e militari lasciarono fare.

[...]Alla sera del 15 aprile si contarono quattro morti, fra cui Teresa Galli, e trentanove feriti. La natura antiproletaria, reazionaria e sessista del fascismo trovò così la sua iniziazione dando vita a ventisei anni di autoritarismo e di violenza fino al massimo livello: la guerra.

Il 25 aprile, come già nel passato, vogliamo ricordare Teresa Galli, la cui tomba si trova nel Cimitero Maggiore (Musocco), ed insieme a lei quante e quanti impegnarono la loro vita per una società di libere e di eguali, riaffermando la nostra decisa opposizione ad ogni forma di autoritarismo e di sfruttamento.

L'appuntamento è alle ore 10 all'ingresso del Cimitero Maggiore (Musocco)

le compagnie ed i compagni della federazione anarchica milanese - viale monza 255

WWW.UMANITANOVA.ORG

NUOVO SPAZIO WEB PER I COMUNICATI E GLI EVENTI

I comunicati, i report, le brevi e tutte le notizie d'iniziativa e attività saranno visibili integralmente in prima pagina sul sito di Umanità Nova all'indirizzo www.umanitanova.org

Per mandare comunicati, eventi e report scrivere a: internet@federazioneanarchica.org

La redazione web di umanità Nova avrà cura di mettere online il materiale.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione: c/o circolo anarchico C. Berneri via Don Minzoni 1/D 42121, Reggio Emilia e-mail: uene_redazione@federazioneanarchica.org cell. 348 540 9847

Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email:

namministrazione@virgilio.it Indirizzo postale, indicare per esteso: Emilia Arisi Casella postale n°457 Parma Sud-Montebello 43123 (PR)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 € Abbonamenti: annuale 55 € semestrale 35 € sostenitore 80 € e oltre, estero 90 € con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: <http://www.umanitanova.org>) in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale Conto Corrente Postale n° 001022179194 Intestato a Emilia Arisi Casella postale n°457, Parma Sud-Montebello 43123 (PR) Codice IBAN: IT38V0760112700001022179194 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Postepay n°4023600632931772 Sempre intestata a: Emilia Arisi



BILANCIO N° 14	GROSSETO: L. MADONI	€ 80,00	€ 60,00
ENTRATE	TOTALE	€ 160,00	TOTALE USCITE € 1.805,22
ABBONAMENTI	SOTTOSCRIZIONI		SALDO N°14 -€ 1.255,22
GROSSETO: L. TENUCCI (+GADGET)	PORDENONE: A. SENTA	€ 80,00	SALDO PRECEDENTE-€ 6.864,88
€ 65,00	TOTALE	€ 80,00	SALDO FINALE -€ 8.120,10
MILANO: T. LUCCHESI € 55,00	TOTALE ENTRATE	€ 550,00	IN CASSA AL 24/04/2016:
CERVASCA: B. ROMANELLO € 55,00	USCITE		€ 1497,49
FERENTINO: CENTRO ALFONSO DI NOLA € 55,00	STAMPA N°14 € 499,30		DEFICIT: € 8723,03
MILANO: G. TAGLIABUE (PDF) € 25,00	SPEDIZIONI N°14 € 600,00		COSÌ RIPARTITO
BRESCIA: S. ANGRISANI € 55,00	MATERIALE SPEDIZIONI N°14 € 55,00		CORRIERE TNT (31/03/16): €555,70
TOTALE € 310,00	TESTATE ROSSE DA N°8 A N°13		CORRIERE TNT (30/04/16): €567,37
ABBONAMENTI SOSTENITORI	€ 609,24		PRESTITO DA RESTITUIRE AD UN
REZZATO: G. GAMBA (+GADGET)	SPEDIZIONI DAL N°7 AL N°11 (CON-GUAGLIO) -€ 18,32		COMPAGNO: € 7600,00
€ 80,00	ETICHETTE DAL N°7 AL N°11		

ANCORA MORTI A CARRARA

BASTA SANGUE

RED.C.

Gli è ceduto un pezzo di monte sotto i piedi, più di quello che avevano in previsione di tagliare, facendoli volare trenta metri più in basso, sepolti da tonnellate di marmo.

Questo è l'estrema sintesi dell'ennesimo, drammatico, nefasto incidente mortale accaduto giovedì 14 Aprile nel bacino marmifero di Colonnata.

Due cavaatori sono morti, i loro corpi sono stati estratti solo nelle prime ore del giorno successivo; un terzo si è salvato solo perché legato ad una fune. Una mattanza, cinque morti in sette mesi, 1258 gli infortuni dal 2005 ad oggi, circa uno ogni due giorni, in un comparto che occupa circa ottocento lavoratori.

Nella palude occupazionale della provincia apuana l'unico settore sempre in positivo ed in crescita è quello estrattivo, l'assunzione in tale ambito, seppur il bollettino di guerra sopraccitato, è la più ambita; la facilità di ricatto e la perdita di conflittualità tra chi vi lavora è imputabile probabilmente alla penuria di lavoro, alla fragilità di un presente in bilico e di un futuro incerto.

Venerdì sciopero settoriale, proclamato da tutte le sigle sindacali, nella sala di Rappresentanza del Comune di Carrara si è svolta un'assemblea pubblica nella quale è emersa tutta la rabbia dei lavoratori e dei cittadini per questi nuovi caduti. Muti i politici di turno, come avevamo chiesto in un volantino distribuito durante lo sciopero e duramente contestati i sindacati.

Il capitalismo è questo, un modello che davanti al fenomeno delle così dette morti bianche si rivela in tutto il suo essere, inquietante e cinico turbando le nostre consapevolezze. Rappresenta la spia drammaticamente accesa di un malessere diffuso dell'intera società, un'ingiustizia che

pochi di noi sono disposti a tollerare. Ci mostra come dietro il paventato trionfo mondiale del capitalismo, col suo ostentato sfoggio di merci e sofisticate tecnologie, si celino contraddizioni insostenibili cui si deve porre rimedio.

La globalizzazione dei mercati che sembrava poter garantire una ricchezza diffusa, ha prodotto invece impietose disparità e si macchia ogni giorno del sangue degli ultimi, di coloro che stanno alla base del processo sociale e produttivo.

Oggi dopo che la cronaca è tornata a puntare i propri riflettori sugli incidenti sul lavoro, abbiamo acquisito consapevolezza che non soltanto i lavoratori possono essere estromessi con facilità dalle aziende in seguito alle ristrutturazioni, ma possono essere letteralmente immolati sull'altare della produzione e dei costi da ottimizzare e contenere.

Forse viviamo davvero nell'epoca dell'impresa irresponsabile, per citare l'appropriata espressione di un sociologo, con particolare riferimento alla realtà italiana.

Un modello d'impresa totalmente concentrata sulla massimizzazione del profitto a breve termine e sul suo lavoro di mercato in borsa mentre, nello stesso tempo è completamente indifferente alle ripercussioni sociali e ambientali prodotte dalle proprie decisioni e alla qualità della vita dei cittadini.

La sicurezza nei luoghi di lavoro non viene percepita dai vertici aziendali come un dovere, ma come voce negativa sul bilancio.

Fermiamo queste barbarie, basta morire di lavoro!

ASSEMBLEA PERMANENTE

Queste righe sono rivolte a voi, concittadini cavaatori. Altri due operai morti, con un terzo tutto rotto all'ospedale che ormai avrà appreso dai giornali della sorte dei suoi colleghi. Un quarto - il direttore della cava - quasi morto di crepacuore, davanti a questa strage. Non si può andare avanti così, e voi per primi ne siete consapevoli. D'altronde una famiglia da mantenere, uno stipendio sopra la media nazionale, magari un fuori-busta più che accettabile, quando ovunque il lavoro scarseggia... In questi momenti di dolore e di crisi non c'è neppure bisogno di aggiungere altro. Bisogna però fare attenzione. --- Tanti di voi, tra un discorso e l'altro, si riferiscono al datore di lavoro chiamandolo padrone. Non è cosa di poco conto, anzi. Padrone è un termine che richiama a tempi bui, quando i diritti erano zero, quando i lavoratori erano poco più che schiavi, poco più che bestie. Venne la tragedia del Bettogli, venne Meschi, vennero le 6 ore e mezzo lavorative (da 12 che erano), venne finalmente la dignità per questo vostro straordinario e pericoloso lavoro.

E oggi, cosa vi resta? Elemosinare (o sobbarcarsi) sempre più ore lavorative, acconsentire di lavorare a ritmi sempre più estenuanti, pregare che non venga un controllo ASL perché "il padrone ha detto che ad ogni prossima verifica sbatte fuori un operaio a caso". In pratica, siamo tornati indietro di cento anni. Certo, c'è cava e cava. Alcuni vostri colleghi saranno certamente più fortunati, magari lavorando in luoghi dove viene maggiormente rispettata la loro dignità. Se però le prime 30 cave controllate - su 120 - non rispettano le più elementari norme sulla sicurezza... È evidente che ci sia qualcosa che non va.

Il vostro - come già detto - è un lavoro straordinario, unico. Siete i discendenti di un'umanità forte, dura e solidale con i compagni, con il prossimo. I luoghi comuni, lasciamoli a chi vive di discorsi. Non è giusto che voi rischiate ogni giorno la vita per far guadagnare sempre più quei pochi baroni del marmo. Non lo è per niente. E non credia-

te alle parole di coloro che vi dicono "non date retta a chi protesta e chiede la vostra attenzione, perché vogliono la chiusura delle cave": chi ve lo dice lo fa in malafede, perché conviene a tanti che tutto rimanga così com'è, in questo vero e proprio ricatto lavorativo. Esatto, vi stanno ricattando, ed è sotto gli occhi di tutti. Questa cosa non solo indigna i vostri concittadini, ma li fa letteralmente incazzare.

Una delle frasi ricorrenti che accompagnano il percorso dell'Assemblea Permanente dall'8 novembre 2014 è "siamo tutti cittadini". Verissimo: le vostre paure sono anche le nostre, la vostra rabbia è anche la nostra, le vostre speranze... Sono anche le nostre. La vita continua, e così il vostro lavoro. Ciò che vi chiediamo è di prendere in mano la vostra situazione, e di averne piena coscienza una volta per tutte: chi sta sopra di voi ha tutto l'interesse nel tenere distanti fra loro le voci di chi reclama i propri diritti.

Non fidatevi della politica, di questi zerbini con la casacca dipinta di rosso o di verde o di garofani - a seconda della convenienza - che hanno governato fino ad oggi col benessere degli industriali del marmo, che si sono sempre riempiti la bocca di belle parole ma non hanno mai mosso un dito per il bene comune, quello vero. Anzi, se possibile hanno aiutato gli sfruttatori, e il risultato si vede in ogni angolo degradato, in ogni figlio che deve andare via da Carrara per cercare fortuna, in ogni lutto cittadino.

E non fidatevi neppure di questi sindacati di oggi, sempre pronti a vendervi la tessera annuale ma praticamente inutili quando avete davvero bisogno di vedere difesi i vostri diritti. Il povero Meschi si starà rivoltando nella tomba, e non soltanto lui. Concittadini cavaatori, chi vi scrive queste poche righe non ha interessi nascosti, non ha doppi fini. Chi vi scrive tiene alla vostra vita e alla vostra dignità, al pari della propria. Perché siamo tutti cittadini, e tutti insieme possiamo veramente cambiare le cose. Basta volerlo. Noi fortissimamente lo vogliamo. E siamo convintissimi che lo vogliate anche voi.

Un abbraccio fraterno dai vostri concittadini riuniti in Assemblea Permanente.

IN MOVIMENTO

GLI EVENTI E I COMUNICATI IN FORMA INTEGRALE SONO CONSULTABILI SUL SITO DI UMANITÀ NOVA

PADOVA: 1° MAGGIO 2016

Un appuntamento che si rinnova.

PIC NIC autogestito (ognuno porta qualcosa da condividere con gli altri)

Dalle ore 12:00 fino alle ore 20:00 presso:

EX FORNACE DI NOVENTA PADOVANA

in via Noventana 181, Noventa Padovana PD (vedi mappa)

Dalle ore 15: si potrà ascoltare musica e canzoni con:

- BERRETTO FRIGIO (canti di lotta e di resistenza)

- B. MOVIE BAND (R&B Music)

- Altri gruppi che intendono unirsi alla festa

Bancarella dei libri sull'Anarchia e non solo

Saranno a disposizione: VINO, PANE, SALAME, FORMAGGIO, BIBITE

Offerti dall'"Ateneo degli Imperfetti"

Partecipazione alle spese: ALMENO 5 € (a persona), sono gradite anche partecipazioni più cospicue.

Ateneo degli Imperfetti

www.ateneoimperfetti.it

Carrara: primo maggio anarchico

9.30 concentramento in piazza Cesare Battisti

10.30 intervento dal palco, parlerà Dario Antonelli della Federazione Anarchica Italiana

11.30 corteo per le strade del centro che si concluderà in piazza Matteotti sotto la sede del Germinal

Torino. Primo Maggio

Spezzone rosso e nero al corteo del Primo Maggio

Appuntamento alle 8 in piazza Vittorio quasi all'angolo con via Po. Dopo il corteo pranzo e festa alla FAI in corso Palermo 46.

Il pranzo è benefit lotte sociali.

Federazione Anarchica Torinese - www.anarresinfo.no-blogs.org

Reggio Emilia - 6/7/8 maggio 2016

Manifesti d'artista, artisti nei manifesti - Dal R60 alle Cucine del Popolo

La Federazione Anarchica Reggiana - FAI organizza, in occasione del Festival Intenzionale della Fotografia Europea, la mostra "Manifesti d'artista, artisti nei manifesti - Dal R60 alle Cucine del Popolo". L'esposizione si terrà in via don Minzoni 1/d presso il Circolo Anarchico Camillo Berneri. La mostra si terrà sia all'interno del circolo che nella stessa via. Saranno presenti per l'occasione artisti & attacchini di lungo corso e, soprattutto, la Cuoca rosso-nera delle Cucine del Popolo. L'evento si aprirà venerdì 6 maggio con un aperitivo inaugurale. Il sabato si terrà una cena con spettacolo musicale.

Federazione Anarchica Reggiana - via don Minzoni 1/d - fa_re@inventati.org



IL POTERE DELLA SINISTRA IN BRASILE

FALLIMENTO POLITICO

CARLO ROMANI*

Per Dilma Rousseff, presidente eletta con il 51% dei voti al ballottaggio nel 2014, il 17 aprile 2016 segna la chiusura di un ciclo di ingovernabilità che la perseguita da quando fu rieletta. Il risultato della votazione del processo d'impeachment svolto nel Congresso Nazionale non lascia dubbi. Infatti, con una maggioranza di più di due terzi del parlamento, sostenuto da una proporzione ancora maggiore di persone sulle piazze (le città furono occupate e divise tra gruppi pro e contro impeachment), i deputati brasiliani, in diretta tv, diedero durante sei ore al pubblico uno spettacolo pauroso del loro voto presentato come un gesto contro la corruzione, in nome di Dio, della patria, della mamma, del figliolo neonato, ecc. Tutto questo fu "la crème de la crème" del fallimento della politica come espressione della sovranità di un popolo, perché crediamo che quest'ultimo agisca diversamente da loro.

Dilma Rousseff fu accusata di "crimine di responsabilità" per avere permesso la contrattazione di prestiti in una banca pubblica per chiudere il bilancio deficitario del 2015, defraudando con questo "anticipo" di annata la legge di responsabilità fiscale. Questo argomento giuridicamente fragile, anche perché trattasi di un fenomeno ricorrente nei governi precedenti e anche effettuato da governi di altri stati - il Brasile è una Repubblica di Stati federati - fu contestato dal governo che accusa i suoi avversari di essere sul punto di fare un colpo di stato travestito da processo criminale. In fin dei conti si può dire che il giudizio contro la presidente fu più politico che giuridico, anche perché la denuncia fatta da avvocati del principale partito di opposizione fu accettata dal presidente della Camera dei Deputati (Eduardo Cunha, nemico dichiarato del governo e anche lui imputato per evasione fiscale) e giudicata, infine, dai suoi colleghi legislatori e non dai magistrati. Ora, toccherà al Senato decidere se accettare o no la decisione favorevole della Camera, sotto lo sguardo vigile della Corte Suprema, che non può dare il proprio giudizio. Il sistema politico brasiliano, il presidenzialismo di coalizione, è un modello pieno di vizi. È da sottolineare la difficoltà di ottenere e mantenere la maggioranza di deputati e senatori appartenenti a oltre 30 diversi partiti politici, sistema fautore di una sorta di clientelismo e favoreggiamenti personali, che non poche volte ha portato il paese a crisi di governabilità lunghe, superate con molta fatica, come avvenne durante il processo di impeachment di Fernando Collor de Mello nel 1992, o addirittura insuperabili come quella che portò i militari al potere nel 1964.

Questo modello politico schizofrenico diviso tra presidenzialismo e parlamentarismo trova nello statuto costituzionale dell'impeachment presidenziale una specie di perdita della fiducia parlamentare (sul) modello italiano, però a prezzo di un esaurimento del processo politico.

La causa immediata della perdita di governabilità di Rousseff, d'altra parte, è più di natura economica che po-

litica. Infatti, il Brasile fa i conti con delle difficoltà nel bilancio dei pagamenti almeno fin dal 2013, anno in cui, come scrissero i media italiani, "Il Brasile scese in piazza". Difficoltà che si prolungarono durante l'anno dei mondiali di calcio e scoppiarono nel 2015, primo anno del governo Rousseff già rieletta, con un grosso arretramento del PIL dell'ordine del 4%, rimbalzata allo stesso livello quest'anno. Nonostante il malessere dell'economia, la presidente riuscì a farsi rieleggere, probabilmente non avrebbe fatto questa fine, se non si fosse anche aggiunta l'azione delle procure e di magistrati di minore rilievo, incarnati nella figura del giudice Sérgio Moro, alla testa dell'Operazione Lava Jato (Autolavaggio), una sorta di Mani Pulite brasiliana. Infatti, fu soltanto all'inizio del 2015, quando arrivarono al pubblico le denunce sull'uso elettorale delle tangenti per il Partito dei Lavoratori (PT) - in gran parte originate dalle sussidiarie di servizi della Petrobrás - che le caldaie antagoniste al partito di governo, sia nella destra politica come negli agenti del mercato, accese a pieno vapore dalla propaganda non stop nei media liberali (Globo, la principale rete di TV e Folha de S. Paulo, il principale giornale del paese) cominciano a fumare chiedendo la testa della presidente.

Per renderci conto dell'ampiezza della corruzione, più o meno 220 deputati di un totale di 513 sono imputati per qualche tipo di denuncia alla Suprema Corte, senza contare altrettanti senatori pure loro imputati. Oltre il PT (programmaticamente spostandosi dalla sinistra al centro), i due principali partiti di appoggio al governo - che poi l'hanno tradito - PMDB (Movimento Democratico Brasiliano, il maggior partito del paese, di centro-destra) e il PP (Partito Progressista, di destra), entrambi partiti di scambio di posti nella macchina statale per voti che, trasmutandosi, stanno al governo fin dagli anni Sessanta, hanno quasi il 40% dei loro deputati coinvolti in qualche scandalo di corruzione. Addirittura il vicepresidente Michel Temer, che può arrivare d'improvviso al potere, è fra gli accusati e anche il presidente del Senato, Renan Calheiros, si trova coinvolto in altrettanti scandali di tangenti, oltre al già citato Cunha. Non soltanto i politici della vecchia base governativa, che si è disfatta, stanno tra i numerosi denunciati dalla Lava Jato, ma anche congressisti della opposizione che giravano le tangenti per i servizi concessi dallo Stato persino prima dell'arrivo di Lula al potere nel lontano 2003.

Dunque, se si dovesse andare fino in fondo, poco resterebbe della politica e dei politici attuali. Questo fatto sostiene la domanda di nuove elezioni richiesta dai partiti di sinistra e di centro-sinistra, o di modifica del regime di governo verso il parlamentarismo, un modo di salvare la propria pelle, che viene articolata nei corridoi del Senato tra gli sconfitti del 2014 (per primo l'ex-candidato del PSDB nel 2010 José Serra, la "socialdemocrazia" di centrodestra) con dissidenti della base d'appoggio del governo. Comunque, l'anticipazione delle elezioni non trova l'appoggio nella maggior parte delle volpi politiche che vedono il ri-



schio dell'emergenza di un outsider di estrema destra, o del voto del fondamentalismo neo-pentecostale - un quarto dell'elettorato brasiliano che si mostrò forte e accanito nella sua falsa difesa morale - o pure di un'incognita come Marina Silva, già candidata per i Verdi, o addirittura il rischio, per loro, del ritorno di Lula.

La presidente del PT - alla fine anche lei in sua difesa ha lasciato il posto di capo di Stato e ha assunto quello di capo dei suoi elettori - ex-guerrigliera, funzionaria statale di carriera, di polso, facendo il contrario della politica, è diventata una sorta di capro espiatorio delle masse e viene sacrificata per vendetta. Una vendetta diffusa che venendo dalla destra individualista oltre che dalla corruzione, spara contro il comunismo, contro il sindacalismo, contro i senza terra, ma che si muove anche tra i vecchi simpatizzanti del PT che lo vedono traditore delle sue origini più "socialiste", del suo discorso di non sporcarsi le mani nella politica, della difesa intransigente dell'etica. L'ascesa al potere di Lula e del PT nel 2003, fu allo stesso tempo l'apice e il crollo, direi in più, il fallimento della sinistra brasiliana. Tra il 2003 e il 2007 il PT perse la maggior parte della sua sinistra. Sia le dissidenze leniniste, impossibilitate di spazio nel centralismo democratico egemonico del chiamato lulo-petismo, piccoli gruppi di una decina di persone che rifondarono inespessivi partiti detti comunisti, o un gruppo più grosso e eterogeneo di socialisti marxisti e non marxisti che ha fondato il PSOL, Socialismo e Libertà, tra i primi a fare la denuncia dell'uso della macchina pubblica da parte del governo per mantenersi al potere. Dobbiamo anche indicare il distacco della sua base verde, scandalizzata con la politica pro Ogm e pro agroindustria, che si è ricomparsa più tardi intorno alla Rede di Marina. Poco a poco il governo perse le sue basi di appoggio non corporative, rimanendogli i sindacalisti della CUT (specie di Cgil) ormai con posti al ministero del Lavoro, i dipendenti diretti dello stato, lo staff dirigente del MST (Senza Terra) e i suoi clienti favoriti della riforma agraria selettiva, un movimento sempre meno attivo nel campo, e per ultimo gli rimane l'appoggio dei direttamente interessati ai programmi sociali assistenziali. Lo scioglimento delle sue basi sociali politicamente più organizzate spiega in parte la sua lentezza nell'articolare la difesa in piazza, fatta alla vigilia del processo d'impeachment tramite una politica di carattere nettamente populista.

Gramsci vide in Lenin il Principe condottiere della Rivoluzione Russa, l'uomo capace di portare la nave nel sicuro porto bolscevico nel 1921, introducendo con i due passi indietro la nuova politica economica. Sappiamo, purtroppo il risultato, che fine fecero la lotta e la speranza di moltissimi compagni russi veramente socialisti e

anarchici. Chico de Oliveira, scienziato politico fondatore del PT e ormai da anni allontanato dal partito, nel suo saggio del 2003 su l'ornitorinco fece lo stesso paragone con una grossa differenza. L'arrivo di Lula al potere si è dato senza scambi strutturali nel paese, dominato dal dibattito economico sulla crescita, di sempre. Per Oliveira, l'opportunismo era evidente nella scelta con cui Lula scambiò l'appoggio alla politica sociale del PT, di sussidi ai più poveri, stabilendo rapporti con i settori più arretrati del conservatorismo politico, capi storici regionali, e con chi era pronto di nuovo a rapinare la roba pubblica, molti dei quali già criminali nei loro luoghi d'origine. Le politiche assistenziali garantirono la rielezione di Lula e lo fecero fare anche al suo successore, ma gli costarono, tra altri equivoci di politica economica come lo sfruttamento senza precedenti del territorio a costo delle popolazioni tradizionali, principalmente, la sistemazione della macchina dello Stato in mano a politici, molti arrivisti legati anche al PT, che si arricchirono in fretta con l'ingrandimento capillare di una già ben montata macchina di tangenti interna allo Stato.

Il fallimento del PT e per conseguenza della sinistra tradizionale che aspira al potere, porta allora anche al fallimento della politica in Brasile, o almeno porta a questo grosso vuoto della politica che ora vediamo, in una democrazia di poco più di trent'anni emersa alla fine della dittatura nel 1985. Un fallimento visibile anche nell'indifferenza con cui i più giovani osservano quel che succede. Un ultimo dato per capire il profilo dei manifestanti pro impeachment: in maggioranza sono uomini, di livello universitario, con reddito superiore alla media nazionale e con più di quarant'anni. Un manifestante diverso da quelli che timidamente nel giugno del 2013 scesero in piazza per la prima volta per chiedere la gratuità dei mezzi pubblici e democratizzare la forma della politica: donne e uomini di livello universitario, con reddito inferiore alla media nazionale e con meno di trent'anni. A questi, il governo dei lavoratori mostrò il bastone con le nuove leggi antiterrorismo (tra le quali quella di associazione a delinquere), che col giro della storia, sono state invocate dall' "intoccabile" Sérgio Moro per richiedere le intercettazioni telefoniche dell'ex-presidente Lula, conversazione che una volta diventata pubblica fece precipitare l'attuale situazione, dalla quale aspettiamo i prossimi capitoli

Speriamo che in un futuro breve siano di nuovo questi manifestanti ragazzi e ragazze, meno numerosi, ma attivi autonomisti per la gestione del territorio, in grado di rioccupare le piazze del paese per protestare e cercare di realizzare un desiderio minoritario, ma vivo, di democrazia diretta.

*con l'aiuto di Giovanni Stiffoni

IN MOVIMENTO

GLI EVENTI E I COMUNICATI IN FORMA INTEGRALE SONO CONSULTABILI SUL SITO DI UMANITÀ NOVA

TRIESTE: 1° MAGGIO appuntamento ore 9 campo san giacomo.

Fermiamo il massacro del popolo curdo! Sosteniamo la rivoluzione nella Rojava e il confederalismo democratico!

Nel Kurdistan siriano la gran parte della popolazione curda con le sue unità di difesa YPG e YPJ (formazione di sole donne) da anni contrastano le truppe dello Stato Islamico e, dopo aver liberato la città di Kobane, stanno procedendo, tra mille difficoltà, a liberare aree sempre più ampie di territorio nella Rojava, territorio del Nord della Siria ai confini con la Turchia. Qui la popolazione sta realizzando una forma molto avanzata di democrazia diretta attraverso un modello federalista, laico, ecologista, femminista e tollerante con tutti gli abitanti e le loro tradizioni (Confederalismo democratico). [...] Tutto questo processo di liberazione sociale sta venendo pesantemente combattuto dallo stato turco di Erdogan attraverso una brutale repressione interna fatta di coprifuoco, arresti di massa, uccisione di civili, censura dei media e con il bombardamento delle postazioni delle unità di autodifesa curde.

[...] Molti interessi economici e strategici, dalle multinazionali alle grandi potenze che impongono i bombardamenti contro i civili, si intrecciano sulla pelle dei curdi. Anche a livello locale la Camera di Commercio ha dichiarato che Trieste è "la porta privilegiata della Turchia in Europa". Naturalmente è una porta quasi del tutto chiusa per i profughi provenienti da vari paesi che scappano dalla morte per guerra, mentre è spalancata per i profitti di questa o quella lobby commerciale.

[...] Per noi sostenere la lotta dei curdi del confederalismo democratico è importante non solo per mera solidarietà con chi lotta contro l'oppressione, ma anche perché vediamo che è l'unica speranza di una via di uscita solidale, inclusiva e autogestoria alle guerre, scontri etnici, tribali e interreligiosi nonché agli attacchi imperialisti che da decenni insanguinano il medio-oriente.

Perché crediamo che ciò che le popolazioni di quei territori stanno sperimentando fra mille difficoltà debba avere tutto il sostegno possibile da parte di chi lotta per un mondo senza confini e senza oppressione e sfruttamento.

Per questo, proseguendo un percorso che va avanti da oltre un anno e mezzo, saremo presenti al corteo del 1 maggio a Trieste con uno spezzone regionale assieme ai compagni curdi per continuare la campagna di informazione e solidarietà su questo tema.

Coordinamento Libertario Regionale
www.info-action.net

TORINO. CORTEO ANTIFASCISTA A SAN SALVARIO

FUORI I FASCISTI DAI QUARTIERI

FEDERAZIONE ANARCHICA TORINESE

23 aprile.

Diverse centinaia di persone hanno dato vita ad una lunga giornata di lotta per le strade di San Salvario. San Salvario è il primo quartiere che incontra chi arrivava in treno a Torino, da sempre incrocio di gente diversa, la borghesia intellettuale di sinistra e gli immigrati dell'ultima ora, oggi è diventato uno centri della movida torinese. Localini alla moda, studenti e strisciante gentrificazione, accanto ad immigrati, kebabbari, gente senza casa.

Polizia, vigili urbani e militari fanno frequenti ronde per le strade.

Nella parte alta del quartiere, non lontano dal BAE Systems, fabbrica d'armi, contestata dai partecipanti al corteo con slogan e interventi, c'è "L'asso di bastoni", il locale dove si ritrovano i fascisti di Casa Pound. L'Asso di bastoni è una ferita aperta in un quartiere, dove tante lapidi grigie ricordano chi è morto combattendo i fascisti. Casa Pound, spesso travestita da comitato spontaneo, da mesi prova a scatenare la guerra ai poveri, dando vita ad iniziative contro lo spaccio e la criminalità il cui obiettivo reale sono gli immigrati.

Gli antifascisti del quartiere contrastano attivamente ronde e presidi razzisti.

Il corteo del 23 aprile è stata una scommessa che ha coinvolto gli antifascisti torinesi. Una scommessa vincente.

San Salvario è stata attraversata da

un corteo forte e comunicativo, che ha fatto il giro delle lapidi partigiane, dove ha sostato per un breve ricordo e i canti dell'Anonima Coristi della Val Pellice, quasi tutti della tradizione anarchica.

Al corteo erano presente un folto gruppo di Alpi Libere, esponenti delle palestre antifasciste, qualche bandiera di Sinistra Anticapitalista, gli anarchici della FAT con lo striscione "Contro Stato e fascisti azione diretta!"

In piazza Carducci un imponente schieramento di carabinieri chiudeva l'ingresso di via Madama Cristina per impedire agli antifascisti di avvicinarsi troppo alla sede fascista, dove i camerati raccoglievano firme per presentarsi alle elezioni.

Il corteo ha sostato a lungo di fronte alla blocco poliziesco, prima di proseguire il giro e terminare ai giardini Anglesio, dove la Banda Terraneo ha suonato motivi popolari e canzoni anarchiche, mentre gli antispecisti distribuivano panini vegani.

I fascisti sono rimasti intanati nel loro localino, mentre un corteo con uomini, donne e tanti bambini, cui si sono uniti anche alcuni abitanti della zona, si è ripreso le strade e le piazze del quartiere in un 25 aprile lontano dalla retorica patriottarda, un 25 aprile dove chi lotta contro il razzismo, lo sfruttamento, la militarizzazione tutti i giorni, ha reso viva la memoria di chi in quel lontano aprile ha scelto di prendere le armi per conquistare una libertà, che certo non aveva confini.

RAGIONI E LEZIONI DI UNA SCONFITTA

TRIVELLE ISTITUZIONALI

ENRICO VOCCIA

I referendum, dal punto di vista del movimento libertario, sono sempre un po' una rognia: ogni volta che in Italia, la cui Costituzione prevede quasi solo la forma referendaria abrogativa, si presenta una situazione che tocca un tema di qualche interesse, il movimento tende ad andare in ordine sparso. In effetti, da un punto di vista strettamente logico, di coerenza con i principi, a differenza delle elezioni, un referendum abrogativo non differisce sostanzialmente da una manifestazione di piazza indetta contro una determinata norma e/o azione giuridica: in entrambi i casi si devono percorrere determinate prassi istituzionali per poterli mettere in atto, non si tratta di un'azione diretta ma nemmeno si mette direttamente in atto una prassi giuridica positiva. Certo, dopo un referendum l'apparato legislativo può sempre mettere capo ad una nuova norma, magari peggiore della precedente, ma lo stesso vale anche dopo un'iniziativa di piazza che risultasse vincente. Da un punto di vista empirico, invece, partecipare ad un referendum in qualche modo può portare individui e movimenti libertari a confrontarsi a lungo con pratiche ed organizzazioni poco o per nulla antiistituzionali, praticando mediazioni continue, con il rischio di un appannamento della propria identità. La discussione, pertanto, difficilmente perviene ad una prassi unitaria.

Relativamente al recentissimo Referendum sulla questione "trivelle", la questione si è complicata con l'atteggiamento "antiistituzionale" - l'invito all'astensione - preso in carica paradossalmente proprio dal governo (detto per inciso, mettendo platealmente in atto davanti a decine di milioni di persone un reato penale punibile da sei mesi a tre anni di reclusione, a dimostrazione ulteriore del fatto che la legge agisce solo contro gli individui senza potere), che rendeva non impossibile, ma di sicuro difficile, propagandare una posizione astensionistica ed a favore dell'azione diretta, dato il rischio di confusione con i seguaci del potere politico ed economico. Oltre all'invito all'astensione, infatti, il governo aveva intenzionalmente bruciato trecento milioni di euro delle casse pubbliche per far svolgere il referendum in un'unica giornata domenicale, separata dalle giornate delle tornate elettorali comunali che si sarebbero svolte di lì a poco, mentre il sistema dominante dell'informazione, sia le testate in mano governativa sia quelle in mano ai grandi potentati economici, ha altrettanto intenzionalmente trattato la no-

tizia riducendola ai minimi termini, se non, quando possibile, facendola sparire del tutto durante il periodo precedente la consultazione (secondo alcuni, inoltre, persino al di sotto del minimo legale).

Oltre a ciò, nonostante il continuo riferimento propagandistico al vittorioso referendum sull'acqua pubblica, i referendum sulle trivellazioni in mare nascevano con un difetto fondamentale: erano stati indetti direttamente a livello istituzionale, da parte di un certo numero di Consigli Regionali, in buona parte anche come espressione di un conflitto interno al Partito Democratico. I referendum sull'acqua pubblica, invece, avevano avuto una lunga gestazione, con un impegno di base capillare nella società civile, per cui, pur di fronte ad un identico trattamento da parte di governo e media, il superamento del quorum era stato in qualche modo preannunciato dall'enorme numero di firme raccolte per la sua indizione.

In una situazione del genere, un 31% ca di elettori comunque andati a votare ed in stragrande maggioranza schieratisi su posizioni antigovernative possono paradossalmente essere considerati quasi un successo, dal punto di vista di chi ha indetto un referendum del genere e, comunque, indica l'esistenza di oltre tredici milioni di italiani adulti auto (questo è il punto chiave) informati e tendenzialmente contrari alle politiche liberistiche nel loro complesso. Il numero non è per niente piccolo ed anche per chi, come noi, predilige l'azione diretta, va considerato un punto di partenza da non disprezzare.

Non si tratta, questo è sicuro, di milioni di rivoluzionari, altrimenti la rivoluzione sarebbe già in atto: la maggioranza di loro sono anche diversi - e di molto - dalle persone che ritroviamo solitamente nei nostri luoghi, assemblee e cortei. Il loro numero però indica altrettanto certamente un'insofferenza verso lo stato presente delle cose, che riesce ad essere canalizzato abbastanza facilmente ogni qual volta viene messa in ballo un'istanza in qualche modo istituzionale - come può essere appunto un referendum - e, molto più difficilmente, quando si tratta di passare ad altre forme, maggiormente dirette ed in prima persona, di espressione del dissenso.

Strategicamente, la strada migliore per incontrare queste persone e cercare di portarle oltre i loro limiti, è, senza perdere la nostra specificità, quello di incontrarle sulla strada delle rivendicazioni concrete, senza pretendere che questi individui si adeguino ad un modello/stile di vita e di azione preconstituito - insomma senza quell'atteggiamento che viene avvertito come "spocchia". Come diceva un vecchio compagno, la rivoluzione sarà vicina quando sfileranno insieme il rockettaro e l'amante della lirica.

AVVISO AI LETTORI

Cari lettori, ci arrivano segnalazioni da tutta Italia di mancato recapito del giornale. Qualora vi accada di non ricevere il giornale o di riceverlo in ritardo, vi chiediamo di segnalarlo immediatamente al vostro portale e, se il problema dovesse persistere, di inoltrare reclamo all'ufficio postale più vicino.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2016

Umanità Nova non si ferma! Contro qualsiasi logica commerciale anche quest'anno Umanità Nova rinnova la sua sfida!

A 96 anni dalla sua nascita continua a essere la voce settimanale non solo degli anarchici federati ma anche di tutti i movimenti sociali, popolari, sindacali e culturali che portano avanti pratiche e idee basate sulla solidarietà, l'autogestione, l'azione diretta e l'internazionalismo.

Affinché un settimanale come il nostro continui a vivere è fondamentale avere sempre più abbonati/e, sostenitori/ci e diffusori.

Abbonamenti:
55 € annuale
35 € semestrale
65 € annuale+gadget
80 € sostenitore
90 € estero

25 € PDF (chi sottoscrive questo abbonamento riceverà ogni settimana Umanità Nova in tempo reale sulla sua casella di posta elettronica in formato PDF, ricordarsi di specificarlo nella causale e di scrivere chiaramente l'indirizzo di posta elettronica).
Gratis per i/le detenuti/e che ne fanno richiesta.

Gratis via mail in formato testo per non vedenti e ipovedenti.

COORDINATE BANCARIE:
Conto Corrente Postale n° 001022179194

Intestato a Emilia Arisi, Casella postale n°457, Parma Sud-Montebello 43123 (PR) - Codice IBAN: IT38V0760112700001022179194
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRR-XXX

Postepay n°4023600632931772
Intestata a: Emilia Arisi



FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 96 n.14 - 1 maggio 2016 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2 - cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta